

Il numero e la materia in Architettura

Rosario Gigli

Sono stato sempre convinto che Architettura significhi una manifestazione particolare della Forma nel tempo, ed inoltre che Architettura sia la proiezione di una concezione dello spazio. Ma sono da sempre convinto, innanzitutto, della coincidenza tra Architettura e cognizione dello spazio fisicamente costruito. Il ritmo accelerato che l'innovazione tecnologica ha fatto registrare negli ultimi tempi, ha determinato delle discontinuità, delle fratture epistemologiche nel corpus disciplinare e, comunque, ha creato dei problemi. Penso, come tutti noi, che comporre, in architettura, significhi mettere insieme degli elementi. Ma qual'è l'esatta definizione degli elementi e quale è il loro significato nel processo progettuale e realizzativo? A me interessa comprendere quanto del complesso degli elementi dell'architettura sia mutato in riferimento ai cambiamenti generali. Un quesito tuttavia, pervade da sempre la mia riflessione: gli elementi dell'architettura dipendono dal modo di manipolare la materia, e della tecnica costruttiva oppure sono indipendenti da questa? Nell'architettura dei Greci, da cui noi proveniamo, gli elementi dell'Architettura erano espressioni dirette della teknè: l'appoggio rimandava alla colonna, il timpano alla capriata, la trabeazione alla connessione tra due punti di appoggio. Nella sostanza vi era una coincidenza tra gli elementi dell'Architettura e la tecnica costruttiva. Vi è da considerare anche che se la tecnica costruttiva è da sempre in stretta relazione con il materiale che si usa, ad ognuna di queste tecniche ha corrisposto sempre una particolare narrazione: l'Architettura del legno, l'Architettura della pietra. Comporre da sempre ha significato mettere insieme le parti costitutive di un edificio, seguendo un criterio di sintesi tra norma e libertà espressiva. La norma, in prima istanza, determina il perimetro all'interno del quale si danno le infinite variazioni. Si può dire che la norma è l'espressione diretta di un modus generale di comporre e che, sempre in prima istanza, decide di quali e quante parti deve essere costituito un edificio. La pasta con cui ci si accinge a fare il pane. La soggettività espressiva determina le forme particolari che devono assumere le forme dell'opera e le singole parti di questa che a questo punto possiamo chiamare elementi. Nel passaggio dall'oggettività della norma alla volontà ideativa, gli elementi della composizione possono assumere significati diversi. In tale

passaggio poi da un materiale all'altro, da una tecnica all'altra, si è assistito, spesso, ad un permanere non sempre temporaneo di elementi architettonici provenienti da regole costruttive precedenti e superate che avevano imposto le loro regole in primo luogo statiche, ma non solo statiche. Ciò è avvenuto nella transizione dall'Architettura del legno a quella della pietra e da quest'ultima a quella del cemento. Ma a questo punto ritorna il quesito di fondo: se cioè gli elementi dell'Architettura sono funzioni della materia e della tecnica costruttiva o sono indipendenti da questa, quasi categorie del pensare in Architettura. Io penso siano entrambe le cose.

Nella mia riflessione si configura un'apparente ambivalenza che è poi l'essenza del rapporto dialettico tra pensiero e pratica costruttiva. L'appoggio e la colonna sono termini esplicativi di questa ambivalenza; la colonna ha un riferimento diretto all'appoggio ed esprime una necessità statica, ma ha anche dei significati autonomi indipendenti dalla necessità di controllare la pesantezza della materia. Gli elementi sono forme del pensiero attraverso le quali si sviluppa la "meditatio" che orienta il percorso progettuale e nello stesso tempo sono "pezzi di materia manipolata".

Comporre in architettura significa pertanto produrre una sintesi tra norma e libertà. Questa sintesi si determina storicamente rispettando un principio di necessità e di intelligibilità delle parti. Il binomio appoggio-colonna è espressivo di un fattore di necessità; ma una particolare colonna definisce un "modo" tra gli infiniti modi di trasformare la materia. Ed è questa una determinazione ulteriore dell'ambivalenza che occorre tener presente in un discorso sugli elementi dell'Architettura, poiché in essa si colloca la questione del progetto architettonico.

Alla base della "ratio" in Architettura vi sono le categorie fondamentali spazio-tempo ed il numero. La misurazione dello spazio è atto di conoscenza, che orienta una serie di operazioni verso una finalità. Misurazione e proporzionamento sono atti della libertà compositiva e rappresentano gli strumenti essenziali della "meditatio"; ma queste in Architettura acquistano senso se sono riferiti agli statuti vitruviani. Attraverso di essi gli elementi acquistano concretezza, forme particolari. Misurazione e proporzionamento sono operazioni,

quindi, che vivono all'interno di un percorso unitario che non può in alcun modo prescindere dalla materia e da un criterio di organizzazione dello spazio. La stessa "venustas" acquista valore se posta come istanza pervasiva dell'intero percorso. Nel processo di ideazione dell'opera architettonica questi possono essere intesi come "condizioni" attraverso le quali la materia si dispone a divenire parte di un edificio. Ma si può anche invertire il percorso logico e dall'opera architettonica realizzata, dalla pratica costruttiva, si può risalire alle forme di astrazione che nel pensiero danno sostanza a un discorso sugli elementi dell'Architettura. Va detto però che queste forme di astrazione hanno senso solo se riferite all'intero processo ideativo e realizzativo dell'opera. Così come, solo in riferimento all'intelligibilità dell'intero processo la pratica costruttiva può definirsi una concretizzazione di un pensiero.

Ogni sintesi, intesa come combinazione degli statuti vitruviani, va contestualizzata in un particolare stadio dello sviluppo delle tecniche costruttive. Quando una nuova tecnica giunge a maturità costruttiva ed espressiva, si determina in generale un ripensamento degli elementi a seguito dell'affermarsi di una nuova concezione dello spazio: il passaggio dalla trabeazione all'arco ha segnato la progressiva affermazione dell'Architettura voltata, così come l'avvento del cemento e dell'acciaio ha modificato anche il modo di usare la luce.

Nell'attuale fase dello sviluppo, a seguito dell'innovazione tecnologica, nuove spazialità si sono configurate e l'ambivalenza rilevabile tra "elemento" e tema architettonico ha acquisito maggiore rilevanza e ulteriori significati, poiché si è ridotto il fattore di necessità e si è enormemente accentuato il fattore libertà (se, l'appoggio è un elemento dell'Architettura, ma è nello stesso tempo un tema da sviluppare, l'Architettura contemporanea ha un maggiore grado di libertà nello sviluppo di questo tema, pur non ricorrendo alla sfida della "antifirmitas"). Inoltre, è da considerare che l'innovazione tecnologica ha ampliato il repertorio sintattico rispetto al quale noi andiamo a mettere insieme elementi della composizione architettonica (dalla facciata come parte portante, alla facciata libera, alla skin). Se si ammette, a seguito di questo ampliamento del repertorio sintattico, una modifica quantitativa e qualitativa degli elementi, occorre riflettere sugli effetti che questa modificazione ha avuto

all'interno del corpus disciplinare anche in termini di nuove determinazioni di quelle ambivalenze di cui abbiamo parlato. È bene ribadire che nel processo di astrazione e tematizzazione delle parti di un edificio il punto di partenza è l'opera architettonica costruita. Negare quest'assunto significa negare il dato della materia e il soddisfacimento dei bisogni dell'uomo così come storicamente si vanno determinando.

Nelle opere architettoniche contemporanee il dato dell'innovazione tecnologica è prevalente, con conseguente articolazione e diversificazione delle aree tematiche che concorrono alla ideazione e realizzazione delle opere stesse. Si può affermare che sono cambiati i modi con i quali si dava il movimento di azione e reazione tra pensiero (progetto) e processo costruttivo. Si può affermare anche che è mutata la distanza critica tra "meditatio" e progetto. È mutato infine qualcosa di importante nel rapporto dialettico tra "opus architectonicum" e "opus tettonicum" a voler riconfermare la distinzione di cui parla Galvano Della Volpe. A fronte di ciò si registrano ancora dei percorsi teorici che fermano la disciplina ad una riflessione sugli elementi così come questa ci è stata tramandata dalla tradizione. Questi percorsi, a mio avviso, espellono la valenza evolutiva insita nello stesso concetto di elemento pur nel rapporto astratto-concreto. Viene in questi percorsi ignorata quell'ambivalenza proficua degli elementi dell'architettura che è alla base del binomio problematico composizione architettonica e progettazione architettonica. La composizione architettonica, in un'interpretazione semplificata e riduttiva ma senza dubbio significativa, configura il modo di mettere insieme i tradizionali elementi dell'architettura con scarsa allusione ai materiali e alle tecniche costruttive. Il muro, la trave, il solaio sono considerati e assemblati come pure entità volumetriche secondo i criteri fondamentali di misura ordine e proporzione. La progettazione architettonica, a sua volta, sempre secondo questa interpretazione, configura un processo di incorporamento nell'impianto compositivo di tutte quelle valenze che rendono possibile concretamente la costruzione di un edificio: dalle soluzioni strutturali, a quelle tecnologiche a quelle normative. Ed è proprio il binomio composizione architettonica e progettazione architettonica che, a mio parere, va inteso come identità-distinzione, sintetizza con molta

chiarezza il confronto che si è sviluppato in questo dibattito. Se da una parte si è registrata una convergenza sul valore di identità di questo binomio, dall'altra si sono registrate inflessioni e sbilanciamenti tali da non escludere il valore di distinzione. Non vi è dubbio che il trattino tra i due termini definisce uno spazio problematico specialmente nel campo della didattica e della ricerca, all'interno delle quali l'unità del progetto architettonico è sottoposta ad una segmentazione accentuata ed è evidente una proliferazione di aree disciplinari, ognuna delle quali cerca di imporre sempre di più il suo statuto. Ed è questa una delle questioni di fondo rispetto alla quale siamo chiamati a prendere posizione. È da comprendere se lo sviluppo dei vari "specialismi" seguiti all'innovazione tecnologica ha generato un cambiamento genetico del corpus disciplinare dell'Architettura. Va considerato inoltre, che i cambiamenti in ordine allo specifico architettonico, sono avvenuti ed avvengono nel contesto di una svolta epocale avvenuta a seguito dell'avvento della nuova macchina. Quest'ultima a differenza di quella tradizionale sussume dall'interno la stessa forma "pensiero" ed incide profondamente nella struttura interna dei processi logici, poiché modifica in primo luogo la variabile tempo. La velocità e la simultaneità delle decisioni e delle operazioni sono esempi dell'enorme campo di possibilità che si è aperto nell'iter compositivo e/o progettuale.

A seguito di questi cambiamenti che hanno certamente prodotto degli effetti nei modi di pensare e vivere l'Architettura, si pongono a mio avviso tre domande.

1. se si va progressivamente determinando una condizione all'interno della quale i vari specialismi rischiano di prosciugare dall'interno la specificità della composizione architettonica
2. se la composizione architettonica continua ad avere un ruolo di centralità assoluta in riferimento alla quale essa può continuare ad esercitare in maniera egemonica il magistero della Forma pensata, incorporando tutte le istanze da cui proviene che però trasferisce in una dimensione altra che è l'essenza del linguaggio architettonico
3. come vivere la complessità che la disciplina ha acquisito, nel rapporto tra composizione architettonica, progettazione e realizzazione, seguendo quella linea che definisce una tensione al limite, un "eidos" (di cui parla Franco Purini nel documento

traccia del convegno): una derivata che segna non solo in maniera cronologica il rapporto tra idea, sviluppo ed esecuzione dell'opera. Questa linea individua un progressivo arricchimento fatto di continui feedback; ed ognuno dei momenti di cui si compone questo progressivo arricchimento può avere una sua autonomia, ma può avere legittimità solo se è ricondotto continuamente alla complessità dei rapporti dialettici tra architettura pensata e sua costruzione.

Le risposte a queste tre domande precedono una presa di posizione anche rispetto allo scollamento sempre più accentuato tra immagine e struttura in cui si è innervata una parte dell'architettura contemporanea e che spesso è richiamato per legittimare separatezze e continuità nell'unità di progetto. Questione questa di grande rilevanza dal punto di vista didattico. Va infine ribadito che all'interno del confronto ogni posizione deve essere consapevole di due dati a mio avviso oggettivi e incontrovertibili; questi sono da una parte la fine della nozione di CENTRO (così come ci è stata tramandata dal Rinascimento e riconfermata dal Moderno), ed il dato della complessità che molti interventi in questo convegno hanno sottolineato. Se nella complessità si operano dei sezionamenti è legittimo riconoscere, a singoli ambiti tematici, livelli di autonomia. Ma è necessario che questa autonomia, anche in termini di necessità e di utilità, sia dichiarata e che sia inoltre esplicito il valore assuntivo che si conferisce ad ognuna di essi. Comunque, va ribadito che il riconoscimento della legittimità di questi livelli di autonomia, ha scarso significato al di fuori di un confronto continuo con la complessità che la disciplina ha assunto. Credo infine che un percorso possibile, non privo di contraddizioni, sia quello di una continua reinvenzione del rapporto tra i vari statuti della disciplina. Se in una parte del percorso, uno degli statuti non è adeguatamente espresso, è indispensabile, però, che sia riconoscibile come fattore di necessità nel complesso costitutivo del progetto architettonico.

